

paese. Questo discorso non vale nel confronto degli autori di questo volume, poiché di tale prudenza e vigilanza hanno offerto un esempio perspicuo.

La presenza araba in Italia ha un duplice aspetto che il volume illustra soprattutto nel suo lato positivo, meno in quello distruttivo, anche se nella parte delle fonti esso sia chiaramente messo in evidenza.

La lettura del volume lascia un po' rammaricati nel notare quanto tutte le memorie arabe in Italia siano disperse. Personalmente provo sempre un senso di amarezza quando penso a una splendida e cospicua collezione di armature e armi arabe, già in Sicilia, oggi andata miseramente sparpagliata. Perché, e la domanda è posta agli autori del volume, non pensano a una mostra delle testimonianze arabe in Italia? magari a Roma, nella curia ove si succedono mostre su tutti i popoli mediterranei e non, magari anche inserendovi una documentazione su quella tumultuosa visita alla necropoli di San Pietro che gli arabi fecero, lasciandone una descrizione parte fantasiosa e fantastica, parte autentica, mai tenuta in conto da coloro che hanno scavato e studiato quella zona archeologica.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

- C. BOZZONI, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undecimo e dodicesimo*;
 C. CARBONARA, *Iussu Desiderii, Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Istituto di Fondamenti dell'Architettura;
 C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il duomo di Atri*, «Saggi di Storia dell'architettura», Roma 1974, 1979, pp. 217, con 113 figure e XXXII piante; pp. 197, con XXXV piante.

La collezione dei «Saggi di Storia dell'architettura» della Università di Roma, iniziata nel 1974, si arricchisce oggi di due altri volumi. Il primo fu di C. Bozzoni e riguardò la Calabria normanna: fu un volume prezioso per la qualità degli studi raccolti e per i rarissimi monumenti presi in esame, indagati e illustrati con nitore e puntualità.

Il secondo volume, di G. Carbonara, ci riporta nell'ambito della immane opera ricostruttrice di Desiderio di Montecassino. Vi si esamina in primo luogo la chiesa del monastero, ma per far questo si studia anche la precedente fabbrica di Gisulfo. A confronto sono chiamati il duomo di Salerno, S. Maria della Libera ad Aquino, S. Liberatore alla Majella. In particolare si sottolinea la derivazione precisa di S. Maria della Libera dalla chiesa cassinese, recuperando documenti che, quando mi occupai della chiesa negli anni della guerra, a ricordo di luoghi e monumenti a me carissimi che andavano sparendo, non era nemmeno possibile pensare di ricercare. La chiesa ne risulta inquadrate storicamente molto meglio di allora. Resta sempre il problema del cornicione distrutto in un superficiale restauro, anche se le prove ad-

dotte per la sua tarda inserzione abbiano molte probabilità di dire il vero.

Il terzo volume, di nuovo di C. Bozzoni, esamina la Trinità di Venosa e il duomo di Atri. Per la prima monumentale chiesa è da sottolineare la precisione della ricostruzione storica delle varie vicende edilizie e del loro significato sia nei riguardi della storia della regione e dei normanni, sia della storia dell'architettura. È da sperare che la collezione, guidata da R. Bonelli, possa offrirci presto altri volumi altrettanto utili quanto questi primi tre.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

BARTHOLOMAEUS ANGLICUS, *On the Properties of Soul and Body. De proprietatibus rerum libri III et IV*, Bibliothèque Nationale ed., ms. Latin 16098 by R. JAMES LONG, published for the Centre for Medieval Studies by the Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1979. Un vol. di pp. 114.

Bartolomeo l'Inglese, minore del XIII secolo, insegnante a Magdeburgo e alla Sorbona, è l'autore di una delle più popolari enciclopedie del Basso Medioevo, il *De proprietatibus rerum lib. XIX*. All'inizio del sec. XIV, la copia del libro che era stata in possesso di Pietro di Limoges (Petrus de Limonicis) veniva legata con una catena al pulpito della cappella della Sorbona; diciotto edizioni a stampa, precedute da innumerevoli incunaboli, nonché traduzioni in sei volgari (fra i quali, ovviamente, l'italiano) sono stati a disposizione dei lettori da Dante allo Shakespeare. L'importanza dell'enciclopedia, e particolarmente dei libri III e IV di cui R. James Long ha dato la presente edizione critica, è dovuta al fatto che Bartolomeo fa parte della seconda generazione di teologi e studiosi a contatto con le traduzioni dell'arabo. Egli è, quindi, uno dei più importanti esponenti della cosiddetta «rinascita del XII secolo», cioè della «riscoperta» di Aristotele e della medicina greco-latina attraverso scritti di autori arabi. I libri III e IV dell'enciclopedia sono dedicati all'antropologia psicologica, ossia alla descrizione dell'anima umana e delle sue proprietà. Le fonti più citate sono il trattato *De anima et spiritu* di Alchero di Chiaravalle (attribuito, fino a San Tommaso, a Sant'Agostino), le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, le *Hysagoge in medicina* (introduzione alle *Tegni* di Galeno) dello scrittore arabo Hunain ibn Ishaq (sec. IX) alias Johannitius, le *Pantegni* del medico salernitano Costantino Africano, traduzione libera (c. 1075) del *Liber regius* di Haly Abbas (medico persiano del sec. X), il *Liber dietarum universalium X* di Isacco Giudeo (medico ebreo in Egitto, sec. X), il *Canon medicinae* di Avicenna, il *De differentia spiritus et animae* di Costa ben Luca, nonché vari altri testi di Aristotele (Pseudo) Galeno, Macrobio, Calcidio, ecc.

L'edizione critica di R. J. Long è una collazione

accurata di due manoscritti del XIII secolo, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, che sono stati in possesso di due maestri della Sorbona, Godefroy des Fontaines (Codefridus de Fontibus, *doctor venerandus*) e Pierre de Limoges.

(I. P. CULIANU)

R. GARCÍA-VILLOSLADA, *La poesía rítmica de los goliardos medievales*, « Monografías », 16, Fundación Universitaria Española, Madrid 1975. Un vol. di pp. 334.

Si tratta di un talora immemore profilo, screziato di *pruderie* antologista, delle notorietà goliardiche, sorretto da un florilegio di liriche (offerte anche in traduzione) e concluso da una esigua appendice di testi sin troppo famosi. L'opera si articola in tre settori: il primo ospita alcune ordinate (e vulgate) considerazioni sul parallelo cronologico e sulla reciproca indipendenza di poesia trobadorica e goliardica, sui suoi istituti ritmici e strofici, sulla patria del goliardismo e sulla etimologia dei termini che valgono a designarlo; concludono un giudizio morale sui *vagantes* ed un rapidissimo censimento dei principali manoscritti che ne tramandano il *corpus* delle composizioni. Il secondo offre una antologia di testi dei maggiori esponenti del goliardismo, utilizzata anche come prova d'appoggio per il breve profilo biografico che introduce ciascun autore e spazia dalle origini, con Ugo Primate, sino alla decadenza, al goliardismo mistico di Rinaldo Rolle, attraverso Gualtiero di Chatillon e i goliardi *pro tempore*, quali Baudri de Bourgueuil, Ildebert de Lavardin, Pietro di Blois. Il terzo passa in rassegna e commenta, certificandolo con l'ausilio dei testi, il repertorio tematico dei goliardi. Conclude l'appendice di cui si è detto.

(G. C. ALESSIO)

A. MARIN, *Le rime di Inghilfredi*, « Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Padova », LVIII, Olschki, Firenze 1978. Un vol. di pp. 163.

Il saggio, lodevole per la prudenza e la completezza dell'indagine, si apre con la « storia delle proposte biografiche », arcata dalla presunta sicilianità di Inghilfredi (sostenuta da Trissino e, indipendentemente, dall'Allacci) sino ai primi dubbi avanzati in proposito da E. Monaci nel 1884 e, più risolutamente, un decennio appresso da F. Torraca, che ebbero soluzione definitiva, nel senso della « toscانيتà » del poeta, con la monografia di L. Biadene; la patria lucchese è congetturale e riposa sulla verosimile identificazione di Inghilfredi con Fredi da Lucca, cui viene attribuita dal canzoniere P la canzone *Dogliosamente*, con la

conseguenza di rendere agibili da Inghilfredi gli scarni dati biografici raccolti da A. Parducci attorno a Fredi da Lucca: un gelfo lucchese rovinato dalla vittoria pisana e ghibellina del 1263-1264. Più prudentemente, l'autrice, vagliando le acquisizioni di Parducci, non si spinge oltre la collocazione di Inghilfredi nell'ambiente aristocratico lucchese della metà del XIII secolo. Inoltre, ravvisando nella sua produzione poetica echi da Bonagiunta e dalle liriche d'argomento etico-civile e politico composte da Guittone fra il 1257 e il 1262, ipotizza che le tre canzoni moraleggianti del lucchese risalgano ad anni posteriori al 1250 e seguano, poco discoste, le altre composizioni; i calchi poi di Pannuccio dal Bagno e di Galletto Pisano collocano *Dogliosamente* e *Del meo voler dir* prima del 1276 ed attestano conosciute nella provincia di Pisa fra il 1276 e il 1296 anche *Audite forte cosa* e *Caunoscenza*. Alla rassegna dei dati biografici tien dietro il censimento della tradizione manoscritta e delle edizioni a stampa, dalla *princeps* del 1816, ad opera di C. Valeriani sino all'ultima (1956) a cura di B. Panvini.

I risultati più vistosi provengono però dall'analisi della tradizione e cultura poetica nella lirica di Inghilfredi, dove i tratti salienti si riconoscono nell'alto impegno sul piano tecnico e stilistico « che lo induce ad accogliere le più elevate soluzioni strutturali e i più arditi artifici retorici » e nel particolare atteggiamento ricettivo verso i temi della lirica italiana della metà del sec. XIII, con la sola eccezione del motivo religioso. Il primo è verificato dalla esclusività programmatica dell'impiego della canzone; dalla scelta dei metri, ristretta ai due giudicati poziori, l'endecasillabo e il settenario; dalla varietà di artifici tecnici mutuati dalla tradizione siciliana e dalla canzone occitanica; dall'impegno sul piano stilistico, sostanziato con gli artifici dell'*ars dictandi*; dalla inserzione di ricorrenti accenni a miti tratti dai bestuari, con una disposizione regolare delle immagini e la loro chiusura, indizio di una funzione solo decorativa, nello spazio di uno o due versi: peculiarità separativa nei confronti delle precedenti, puntualmente rintracciate, e degli imitatori possibili, quali Chiaro Davanzati. Il secondo sta nell'atteggiamento ricettivo soprattutto nei confronti della tematica svolta dalla lirica toscana, aperta ai problemi attuali e concreti; nella presenza entro le liriche amorose, accanto a tutti i motivi tipici della lirica cortese, di elementi riconducibili a dottrine che mirano al superamento della concezione cortese dell'amore. Attentissimo è poi il ricupero delle fonti di Inghilfredi che si estendono, entro la lirica italiana, dai siciliani (Giacomo da Lentini, Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino, re Enzo) ai Toscani (Bonagiunta e Guittone); accettabile l'ipotesi di direzione del legame che congiunge alcune liriche di Chiaro Davanzati e di Monte Andrea con Inghilfredi, nel senso della priorità pel poeta lucchese; priorità che si accerta anche nella cerchia pisana dei seguaci di Guittone nei confronti di Pannuccio dal Bagno, Galletto,